

Coppia per caso

Quel sabato pomeriggio Claudio era soddisfatto, mentre passeggiava senza meta per il centro.

Sentiva tutti gli odori della primavera, gli sembrava di esser tornato sedicenne, quando correva in bicicletta per i prati, tra bialere e alberi da frutta, giù a rotta di collo, nei campi della val Sangone, per andare dalla sua ragazza. “Che gran figa, quella Marina”.

Sotto i portici rallentò e si accorse di un rumorio di voci, che subito divenne così forte da disturbarlo: c’era un corteo che stava risalendo via Po, sciamava per piazza Castello, si riuniva per imboccare via Roma e raggiungere il palco dei comizi in piazza San Carlo.

Un momento, che cos’era?

Già, di quei tempi ce n’erano tanti, di cortei e manifestazioni. Si vedevano anche tafferugli, o vere e proprie battaglie, con la polizia che caricava. Il peggio Claudio lo aveva visto in TV, trasmettevano in diretta da Parigi.

Ma qui, invece, tutto sembrava solo un gran vociare e urlare slogan; le camionette della polizia stavano pigramente a osservare all’angolo della piazza. Claudio era uno che non si sarebbe mai impiccato, soprattutto adesso che aveva appena dato un concorso e aspettava di sapere se - per caso - lo avessero preso per quel posto di cancelliere di tribunale che gli avrebbe risolto tutti i problemi. Basta vivere in campagna, dalla zia Enrica. Claudio voleva la città, voleva potersi confondere tra la gente, dormire, mangiare, uscire all’ora che gli girava, frequentare chi voleva, senza vincoli, respirando aria di libertà, finalmente. Caspita, ormai si avvicinava ai trenta, era ora...

Nel paese dove viveva, invece, tutti sapevano di lui: povero orfano, stava dalla zia paterna, unica rimasta della famiglia che si era

sentita in dovere di accoglierlo, da piccolo, dopo che i suoi erano morti sbalzati da una camionetta che festeggiava la Liberazione. Ironia della sorte.

Claudio uscì fuori dai portici per guardare da vicino: un folkloristico gruppo di giovani operaie di una ditta tessile stava sfilando con un cartellone “Abbasso i padroni, son tutti dei ladroni!” Ce n’era una che attirò la sua attenzione: una riccia, mora, che rideva con gli occhi mentre gonfiava le guance per tirar fuori tutto il fiato e la voce che aveva. Come se non ci credesse fino in fondo, al corteo. Come se lo sguardo si posasse intorno, irridente, coi pensieri che vagavano per conto loro, mentre i muscoli erano tesi, a seguire la marcia e a gridare, in modo meccanico, omologandosi alle compagne che sfilavano con lei.

Fu in uno di quei momenti che i loro sguardi si incrociarono, per caso. Claudio tentò un sorriso, Rosanna - così si chiamava la giovane - corrugò la fronte e fece una specie di smorfia, ma gli occhi le ridevano, mentre si scostava un ricciolo nero.

Sabato sera la rivide in un locale vicino alla Consolata mentre si faceva una birra con le sue amiche. Lui, solitario, un po’ spaesato, era entrato nel locale attratto dalla sua presenza, stile effetto-calamita.

“Stupido, ti fai sotto con una sfegatata di sinistra che manco conosci e che magari ti da’ buca subito o si prende gioco di te con le sue compagne” - si diceva.

Invece no. Rosanna si era subito incuriosita, gli aveva fatto posto.

- *Ciao, chi sei? Ci siamo già visti, noi due?*

- *Ti ho vista oggi, alla manifestazione.*

- *E tu dov’eri?*

- *Sotto i portici.*

- *Al riparo, eh???* - E se la rideva, ma in modo amichevole, molto amichevole.

- *Già, siete in tante!* - provò a rispondere lui, pensando che gli era uscita una battuta cretina.

- *Se non ti facciamo troppa paura, prendi una birra con noi.*

- *No, devo incontrare degli amici in un altro posto. Però...*

Claudio cercava il coraggio per dirlo.

- Magari ci possiamo presentare, che so, scambiarci un telefono, così ti richiamo.

Rosanna se lo stava scrutando ben bene, intanto. Le piacevano quella fronte alta, i capelli fini e lunghi, il viso un po' irregolare, il tono caldo della voce e il portamento, naturalmente elegante.

“Certo che è piuttosto imbranato, però - pensava - quasi quasi gli do' una mano...”

- Va bene, io sono Rosanna, ventitré anni, operaia, non sposata né fidanzata, che rischia il posto di lavoro. E tu?

- Mi chiamo Claudio, sto in un paese fuori città, ma se riesco a iniziare un lavoro mi trasferisco qui, a Torino.

Si erano scambiati i numeri di telefono, poi un'altra ragazza aveva tirato Rosanna per un braccio per portarla alla toilette con sé. Sempre sorridendo, si erano salutati.

Quella notte Claudio si era svegliato nella sua stanzetta di albergo, sudato, nervoso, insoddisfatto di sé. Quella ragazza gli era proprio piaciuta, aveva tutti i lati e le misure a posto, lo sguardo sveglio, fin troppo, e poi lo stregava quel sorriso ironico, un po' enigmatico.

Altro che amici! Lui non conosceva ancora nessuno a Torino, aveva passato la serata a passeggiare sul Po e a godersi il tepore della notte, per poi rintanarsi lì, in albergo. In attesa di farsi una lunga bicicletтата la domenica mattina, per arrivare in tempo alla messa di mezzogiorno al paese. Guai a tradire zia Enrica. Si rischiava di saltare il pasto, niente agnolotti né arrosto. Non poteva ancora permetterselo.

Andato in bagno a prendere un bicchier d'acqua, si stupì di avere così tanto in mente quella Rosanna da credere di vederla spuntare, come un folletto, dallo specchio rotto sopra al lavandino, “Ahi ahì, sono proprio preso bene.”

Nei mesi seguenti, con l'estate, le cose erano girate al meglio.

Claudio, incredibile ma vero, il posto lo aveva avuto, iniziava dal primo settembre.

Al Tribunale di Pinerolo, un'oretta da Torino, con l'autobus e il pezzo a piedi. Pazienza, poco male.

Rosanna se l'era cavata con qualche trattenuta in busta-paga, poi tutto era tornato come prima.

Avevano continuato a frequentarsi. Una volta l'aveva portata a vedere *Agente 007 Missione Goldfinger*, con il favoloso Sean Connery, che le piaceva da morire.

Lei era attivissima, sprizzava energia da tutti i pori, aveva perfino accettato di andare con lui in bici, sul Po, nei dintorni della città, ma si era categoricamente rifiutata di andare al suo paese. Una bella gita in bici l'avevano fatta fino alla tenuta della Mandria, pedalando fino a Borgo Castello. Claudio, in quell'occasione speciale, si era fatto invitare con la fidanzata di un suo amico allevatore. Rosanna era rimasta affascinata, aveva scattato molte foto. Una foto se l'erano fatta fare dall'amico di Claudio, loro due con un bel cavallo da tiro, sullo sfondo una cascina coi riflessi del sole estivo. Bella immagine. Claudio si dimenticava sempre di chiedergliela, per farsene stampare una copia. Intanto era occupato con la ricerca della casa in città e con il trasloco.

- Preferisco conoscerti in territorio neutro, sai; non ti offendere, ma niente zia Enrica.

- Ah, per me va bene, tanto fra un po' sarò torinese anch'io.

Claudio aveva intuito che sotto a quel sorriso e a quelle battute pronte si nascondeva un carattere forte, che lo seduceva almeno quanto le forme fisiche.

In realtà Rosanna aveva imparato sin da bambina che non poteva permettersi di rimanere quel pulcino invisibile che i suoi genitori manco vedevano: era troppo piccola, ultima di sette figli, venuta al mondo per una rottura di preservativo, quando ormai sua madre era sfatta dal lavoro nei campi e dalle troppe gravidanze e allattamenti e suo padre troppo preoccupato per tutte quelle bocche da sfamare. Non voleva restare la Cenerentola della famiglia, comandata a bacchetta da fratelli e sorelle troppo grandi in confronto a lei. Così aveva fatto della sua rabbia e disperazione un cavallo di battaglia, si era corazzata bene, un po' da maschiaccio. Era cresciuta tanto in fretta, nel corpo, ma solo con la maggior età si era accorta del fascino che quel corpo esercitava sugli uomini.

Appena maggiorenne, aveva scelto di unirsi a gruppi femminili, di trovar lavoro in città, qualunque lavoro, pur di lasciarsi alle spalle la famiglia. Così adesso abitava con due compagne in un bilocale vicino al centro, caldo e grazioso, e il suo datore di lavoro, dopo averla messa alla prova alle macchine per sei mesi, le aveva proposto un contratto regolare. Operaia perfetta, non si tirava mai indietro davanti alla fatica. O agli orari. Producevano filati tessili.

Poi i venti del 1968 avevano cambiato le cose, almeno per un po'. C'era un sindacalista biondo che le faceva il filo e che intanto si dava un gran da fare a predicare tra le operaie che erano sfruttate, che dovevano chiedere aumenti, che l'Italia era in ritardo su tutto, che le donne era appena da vent'anni che potevano votare, che l'Italia era in boom economico solo per i borghesi e i capitalisti, che era ora di seguire la Francia, gli studenti avevano ragione, il padrone della loro fabbrica era uno sporco capitalista come tutti gli altri...

Scioperi, cortei, discorsi, sindacalisti e studenti. Studenti, sindacalisti, ancora comizi, cortei.

Gruppi di autocoscienza.

Marce pacifiste contro la Guerra USA in Vietnam, cantando Joan Baez...

Poi il vento era cambiato, per Rosanna almeno. Lei voleva qualcosa di semplice e di concreto, di tutti quei paroloni e dibattiti era stufo. Voleva metter da parte un po' di soldi, divertirsi, magari incontrare un uomo, chissà, ma senza troppo impegno. La sua natura campagnola, semplice e concreta, era tornata in primo piano. Anche se l'esperienza delle contestazioni e delle illusorie ideologie di comunanza tra donne, tra intellettuali e classe operaia, le aveva lasciato un segno, aprendole la mente e suscitando in lei la curiosità di leggere, di ricercare oltre il quotidiano. Claudio, poi, esercitava su di lei un fascino pacato, da studioso melanconico, di chi – per amore o per forza – ha dovuto impegnarsi con le meningi, unica risorsa per farsi avanti nella vita.

L'uomo, oltre ad essere profondamente innamorato della bella campagnola, si sentiva stimolato a cercare nuovi piaceri, a muoversi con lei esplorando la città in modo nuovo oppure portandola fuori porta, per trascorrere un po' di tempo in qualche bel posto, dando spazio alla intimità dei corpi e dello spirito.

Quell'estate Claudio aveva proposto a Rosanna alcune gite in montagna, per stare al fresco e togliersi dalla città.

In una bellissima giornata di sole, col cielo blu terso, una domenica si erano imbarcati di buon'ora sulla Giardinetta Fiat, mitica automobilina comperata con i sudati risparmi di Claudio; muniti di scarponi e giacche a vento, il tutto stipato vicino agli zaini, ben colmi di panini appetitosi, i due erano andati in Valle D'Aosta, al fondo della Val d'Ayas: Brusson, Antagnod, Barmasques, per ascendere al Monte Zerbion.

Claudio aveva visto su una guida quell'itinerario, e ne era rimasto ispirato.

Quando avevano iniziato la salita, tutto prometteva bene: mulattiera facile in mezzo a pini ombrosi; ma più avanti diventava sentiero all'aperto, in mezzo ai prati e poi a pietraie, fin su a un passaggio fra le rocce, un po' faticoso, che conduceva sull'altro crinale della montagna.

Lì Rosanna aveva cominciato ad arrancare, diventando rossa in faccia per il sudore e la fatica, ma fieramente aveva continuato a seguire il suo eroe fino in cima, salendo l'ultima tirata del sentiero.

Il panorama mozzafiato l'aveva ampiamente ricompensata: da una parte tutta la corona di monti valdostani, sulla vallata centrale; dall'altra, il ghiacciaio del Monte Rosa e le altre vette più basse della Val d'Ayas.

Claudio era felice di vederla così meravigliata, come una bimba che scopre un mondo nuovo per la prima volta.

Si erano seduti sulle pietre e avevano amichevolmente diviso le loro provviste con alcune capre selvatiche che quel giorno erano salite fin lassù.

- *Ti piace qui?* - aveva chiesto Claudio.

- *Da morire, sai che non ero mai salita prima su una vera montagna? E poi guarda, questa "barbina", quanto è affamata!* - scherzava Rosanna.

- *Ma perché la chiami così?*

- *Non trovi che il pizzetto di questa capra assomiglia da matti a una barba d'uomo?*

- *Bah, se lo dici tu...*

A Claudio non sembrava vero di poter restare lì, in perfetta solitudine, nella natura selvaggia, con la sua bella.

Da bambino, al paese, ogni tanto dei conoscenti di famiglia lo portavano con loro in gita su per le montagne vicine. Una volta, che Claudio ricordava bene, erano saliti alla Punta dell'Aquila a primavera, con il disgelo, e lui – tapino – aveva sofferto moltissimo perché indossava scarponcini presi a prestito e troppo stretti per il suo piede... Per fortuna, nella discesa, in prossimità del torrentello di fondo valle, aveva avvistato un altro ragazzino dei paraggi, che se la sguazzava in una pozza. Così si era finalmente liberato dei suoi strumenti di tortura e, a piedi scalzi, si era unito all'amico nel divertimento.

Adesso, scendendo dallo Zerbion a malincuore, anche Rosanna soffriva un poco ai piedi, per via dei calzettoni di lana che le sfregavano la pelle.

Così Claudio aveva proposto una breve sosta alla fine della pietraia, in mezzo all'erba, per far prendere aria alle estremità indolenzite della giovane donna. Rosanna, sollevata, si era messa a ridere: - *Lo sai che adesso i miei piedi fanno concorrenza a barbina, quanto a puzza?*

Claudio era stato allo scherzo, e si era messo in ginocchio davanti a lei, col naso tappato, mimando il Principe di Cenerentola mentre prova a calzarle la famosa scarpetta da ballo...

Ma dagli scherzi nasce talvolta l'inaspettato. Infatti, gli era venuto naturale, proprio in quei momenti, fare a Rosanna una proposta di matrimonio.

- *Di' un po', non è mica che stai recitando?*

Ma lo sguardo serio e intenso di Claudio non le aveva lasciato alcun dubbio sulla serietà delle sue dichiarazioni.

Si sposarono quell'autunno, proprio quello del mitico 1968, in una mattina nebbiosa, soli con due testimoni, in Municipio, davanti a un sostituto del Sindaco abbastanza gioviale.

Claudio le aveva offerto il confort e la sicurezza. E poi si vedeva lontano un miglio che era proprio cotto di lei. Rosanna, invece, non lo sapeva cosa provava per lui, sapeva solo che lo trovava gentile, piacente, quasi saggio, uno che non l'avrebbe mai violentata, in nessun senso, che l'avrebbe protetta e rispettata. Le bastava. Così aveva detto sì, preso le sue poche cose, salutata l'amica, che aveva subito trovato un'altra per dividere l'affitto, e si era trasferita nel romantico attico con il lucernario, che affacciava sul Po, preso dall'uomo per una botta di fortuna. Ci aveva dovuto fare su il mutuo, il cancelliere. Ma lo aveva fatto decennale, per riscattarlo presto e diventare proprietario. A questo doveva servire il suo posto in tribunale, a dare alla coppia la sicurezza di un tetto.

A Claudio non pesava vivere a Torino e farsi un'ora di viaggio tutti i giorni per andare al tribunale di Pinerolo. Gli piaceva proprio stare lì, e starci con il suo amore, ora sua moglie. Se la ripeteva ogni mattina, quella parola, non per farci l'abitudine quanto piuttosto perché stentava ancora a crederci.

- Sei contenta di vivere sotto ai tetti?

- Già, come i gatti!

- Ma lo avresti immaginato, questa primavera, che tutto sarebbe andato così in fretta?

- No, puoi star sicuro. Anzi, pensavo che un imbranato come te ci avrebbe messo una vita a combinare qualcosa con me...

Si cercavano e si cercavano ancora, sotto alla trapunta, era bello stare a pelle nuda dopo l'amore, ormai potevano riconoscersi a occhi chiusi, in silenzio, insinuarsi nel profumo dell'altro, nelle pieghe e nelle curve e nei buchi del corpo dell'altro, andavano a colpo sicuro. Nelle notti serene stavano svegli a godersi tutte le stelle del cielo dal lettone, una meraviglia, come in un faro solitario in mezzo al silenzio.

- Però tu non mi hai detto quasi niente di te, adesso che ci penso. Ti ho sposato alla cieca, povera me!

- Beh, non direi che eri cieca quando ci siamo abbracciati sull'erba, tra gli scoiattoli, dopo che ci eravamo buttati giù dalla bici, ricordi, ex signorina?

Rosanna se la rise.

- Va beh, inseguivo uno scoiattolo... e tu hai inseguito me!

Claudio le mise un braccio sul petto, stringendola leggermente a sé, per tuffare le narici nelle sue folte chiome nere, che lo facevano impazzire, con tutti quei riccioli. Ingarbugliati e ribelli. Come lei.

- Dai, mi soffochi! - ancora un risolino - E allora, signor dottore cancelliere, che mi racconti di te?

Claudio in fondo era un timido, si schermiva, non tendeva ad esporsi fino a quando non era certo di potersi davvero fidare. Così in quei pochi mesi aveva raccontato il minimo indispensabile a Rosanna. Che era orfano, che aveva tanto studiato per un posto sicuro, che sua zia era una marescialla ma gli voleva bene e lui anche, che voleva farsi degli amici veri e scoprire i piaceri della città e della vita senza stenti, proprio come piaceva a Rosanna. Poi le aveva detto di amarla e di volerla proteggere, rendere felice. Che lui desiderava dei figli, lo aveva taciuto. Si era accorto di come Rosanna patisse la sua condizione di nata per ultima in una famiglia povera e numerosa. Non l'avrebbe mai forzata.

Lieti eventi e incubi

Quando si ritrovò incinta, nella primavera di due anni dopo, Rosanna rimase stordita, non lo credeva possibile. Il suo ginecologo l'aveva assicurata che con la spirale c'era solo lo 0,002% di possibilità, quasi niente, insomma.

Non si sentiva ancora pronta, il suo corpo non lo era, la sua volontà neanche.

Ma c'era Claudio, che si era messo a tremare per l'emozione quando glielo aveva detto. In realtà, la notizia che sarebbe diventato padre lo aveva emozionato al di sopra delle sue forze. Come se la vita volesse di colpo ripagarlo di quella enorme e prolungata sofferenza patita da bambino per la perdita dei genitori. Se la vita, per una volta, gli sorrideva, non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione. Claudio ripensava ogni tanto al padre, del quale non gli era rimasta se non un'impressione sfuggevole nella memoria. Immagine quasi inafferrabile per lui. Era pur vero che papà era morto, con sua madre, quando lui ancora non andava a scuola. Eppure si sentiva tristissimo nell'accorgersi di avere un serbatoio quasi vuoto di ricordi paterni. Gli pareva assurdo, ma era così. Come se nel suo intimo non vi fossero mai stati di quei momenti condivisi che lasciano un segno nell'anima, esperienza non così rara tra un padre e un figlio ancora in tenera età. Così Claudio percepiva tale mancanza come una ferita aperta, che faceva forse più male della privazione del padre nella vita reale. Si riprometteva, allora, vinto dalla commozione, di diventare un padre amorevole e presente nella vita del figlio che stava per venire al mondo.

Sua madre, invece, se la ricordava per la sua semplice bellezza ed eleganza: da bambino, gli accadeva spesso di spiarla al mattino, mentre lei sedeva in poltrona davanti alla specchiera, per

ravviarsi i folti capelli neri e darsi un po' di cipria delicata per colorare le guance. Di lei conservava un'immagine da sogno, idilliaca, depurata di ogni difetto, come solo sa fare una mente infantile piena d'amore. Ripensandoci adesso, Claudio sorrise tra sé; "E poi, se me la ricordo così, non credo proprio sia solamente a causa della mia infantile ammirazione per lei. Un po' di merito ce lo doveva pur avere anche mio padre, forse era riuscito, nonostante tutto, a renderla felice o per lo meno serena..." Immerso in questi frammenti di pensiero, Claudio si prodigava interiormente in una sorta di riabilitazione affettiva nei confronti del padre, ora che il destino stava riservando, anche per lui, l'esperienza della paternità.

Così ragionando, si rivolgeva alla moglie per incoraggiarla:

- *Questo figlio sarà una forza della natura, se è venuto nonostante quell'impiccio fatto apposta per non farlo venire...*

Rosanna si mordeva la lingua in silenzio.

- *Dai, ti spetta l'assenza di un anno dal lavoro, poi con calma deciderai...*

Incubo: pannolini, pappe, notti insonni, pancia, grasso, sfinimento e poi fare ancora l'operaia!

- *E io chiederò il trasferimento a Torino, basta andare su e giù, voglio arrivare a casa prima, starti vicino. Se avremo abbastanza soldi, se vorrai, ma solo se vorrai, potrai restare a casa.*

"Ma che pezzo di c... che sono! Prima femminista, adesso ram-mollita borghese, sto rinnegando proprio tutto!" - erano gli epiteti consueti che rivolgeva a se stessa.

La strana e sconosciuta percezione dei cambiamenti nel corpo ora gravido si era verificata dapprima, per Rosanna, in modo quasi animalesco: erano cambiati gli odori, il gusto, la sensibilità della pelle al caldo e al freddo...

Il caffè, ad esempio. Prima lei era inebriata dal suo aroma, già pregustava il piacere di assaporarne una tazzina fumante. Adesso si era trasformato in un odore ributtante, nauseabondo; all'improvviso, una chimica tutta differente ed estranea si era come impossessata delle sue sensazioni. "Chissà che mi succede, sem-

bra che il mio fegato avverta il caffè come un veleno pericoloso, mi fa una tristezza non berlo, io che lo amavo così tanto..” Altre volte si sorprende, stupita, con i peli tutti irti sulle braccia, come gli aculei di un ricetto; bastava un filo d’aria, una corrente leggera, e comparivano quei piccoli fastidiosi brividi accompagnati dalla involontaria erezione della sua peluria. Così Rosanna si percepiva come una creatura fragile, sempre in allérta, in preda a nuove forze della natura che avevano il sopravvento sulla sua volontà. Nonostante la giovane donna cercasse di razionalizzare questi eventi, dicendosi che in fondo non erano che cambiamenti minuscoli e del tutto fisiologici nel suo nuovo stato, l’esito non era quello sperato. Non riusciva a tranquillizzarsi. Del resto, Rosanna non possedeva affatto ricordi tranquillizzanti in merito a gravidanze o parti. Nata per ultima, non aveva assistito ad alcuna gravidanza o nuova nascita. Sua madre, avvezza a far figli uno dopo l’altro, le diceva sempre - *I figli si fanno come le bestie, soffrendo a denti stretti... Cose di donne, sai, gli uomini manco ci pensano, loro, è soltanto affar nostro...* E la nonna materna, unica rimasta in vita tra i nonni, non era da meno. Madre di cinque figli, inframmezzati da alcuni aborti, le spiegava: *siamo nate per far figli, il Signore ci ha create così, che vuoi farci?* - smorzando sul nascere la curiosità della piccola Rosanna che, nei pomeriggi in cui non aveva compiti, andava ad aiutarla a dipanare le matasse di lana colorata con cui la nonna avrebbe confezionato maglie e scialletti per le nipoti, e per lei in particolare, cucciola prediletta.

Così Rosanna era costretta a procedere alla cieca nella sua gravidanza, senza potersi affidare ad alcun segnale di buon auspicio, né rincuorarsi con i racconti femminili della sua famiglia, né tantomeno capace di confidare a qualcuno le sue pene.

Del resto le sue uniche due amiche, Aurora e Marina, non erano ancora rimaste incinte, quindi non potevano essere di aiuto.

Tuttavia Rosanna, presa dal dubbio circa l’avanzamento della sua gravidanza, aveva telefonato un giorno ad Aurora, che le aveva risposto sbrigativamente, dicendole solo di pensarci bene

e di scegliere in libertà. Le aveva parlato come uno slogan. Bella consolazione.

“Ma come si faceva a dirgli di no, a Claudio, a uno come lui, che l’amava e voleva diventare padre subito?”

Una voce profonda gridava che era troppo presto, che voleva ancora essere giovane e libera, che un figlio le avrebbe tolto la gioia di vivere... Ma ‘sta voce se ne stava giù in fondo alla gola, strozzata dalla rabbia e dal rimorso. Subentrava per contrasto un senso di disgusto interiore “egoista, snaturata, non vedi quanto lui è felice!” e allora, dopo lunghi pianti solitari, Rosanna aveva acconsentito a portare avanti la gravidanza.

Per Claudio.

Una notte, afflitta da dolori di schiena e da sudori improvvisi, si era svegliata in preda a un fortissimo risentimento verso il marito, dormiente ignaro al suo fianco.

“Ecco, lui se ne sta lì beato a ronfare, russando come un porco, che ne sa lui dei miei dolori? Che gli frega? Mica capisce che vuol dire aspettare e poi mettere al mondo il figlio, suo figlio...” L’abisso che in quel momento li separava era incolmabile. Nei corpi. Nell’anima.

Dolorosamente, Rosanna intravedeva innanzi a sé profondità sconosciute e torbide, spaventose, in cui si sentiva precipitare, sola ed inerme, senza che la presenza maschile del marito, al suo fianco, potesse offrirle alcun appiglio. Buio. Angoscia. Neanche più il suo corpo le apparteneva. L’esserino che si stava sviluppando nel suo ventre, intanto, si era mosso. Ora diventava lui – o lei – il padrone.

Un’altra notte, un sogno l’aveva particolarmente turbata.

Campagna assolata. Una distesa di fieno appena tagliato, proprio come avveniva ogni estate nei campi intorno alla casa di famiglia. Una bambina bionda e trafelata si stava gettando nelle balle calde e profumate, per giocare a rotolarsi. Rosanna sapeva che quella bambina, anche se non le somigliava per niente, era lei stessa.